

Ettore Frangipane

Bolzano scomparsa

LA CITTÀ E I DINTORNI NELLE VECCHIE CRONACHE

12



2021

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: PressUp

ISBN 978-88-6876-275-9

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it

Indice

<i>Introduzione</i>	5
DIAMOCI UNA CALMATA.....	6
DALLA FEBBRE SPAGNOLA AL CORONAVIRUS	8
Quando la febbre spagnola arrivò a Bolzano	9
La Cina è vicina. E il virus?	11
La Pasqua al tempo del coronavirus.....	13
Coronavirus? Non strette di mano ma saluti fascisti.....	15
L'ETERNO PROBLEMA ETNICO	17
“Alto Adige”, così lo chiamò Napoleone	18
L'insulto etnico	20
Quando in Alto Adige si scrisse di terrorismo.....	23
STORIE DI PIAZZE E DI STRADE	26
Incominciamo dal nome	27
Piazza delle Erbe: da fossato difensivo a mercato	29
Piazza Walther ha duecento anni	31
Un caffè in piazza leggendo il giornale.....	34
In piazza Verdi il “Prater” bolzanino degli Asburgo	36
Nel Talvera il “Prater” di Gries	38
L'altro ieri mercato del bestiame, oggi piazza Verdi	40
Ponte Loreto o “Loretto”	41
I caselli del dazio a Bolzano.....	43
UNA STRADA EMBLEMATICA: CORSO LIBERTÀ	45
A volo d'uccello sul costruendo corso 9 Maggio	46
Roma, una grandezza seminasosta	48
Da corso Libertà alla romana via Margutta.....	50
CENTO ANNI FA TRA I BANCHI DI SCUOLA.....	52
La scuola elementare Regina Elena.....	53
Da Kurhaus turistico a istituto di suore: le Marcelline.....	56
Il barone von Altenburger, padre di Alida Valli e preside al Liceo	58
EVVIVA EVVIVA: IL CINEMATOGRAFO A BOLZANO.....	60
All'hotel Grifone le prime proiezioni cinematografiche	62
Andare al cinema.....	65

MORALE E RELIGIONE.....	68
Naiadi romane e Naiadi bolzanine: storie di due scandali	69
La ferrovia del Brennero era anticattolica.....	72
Un missionario di Lana fu prigioniero dell’Islam.....	74
DONNE: DALL’IMPERATRICE ALLE SANTE E ALLA MODA.....	77
Sissi e i suoi boschi	78
Fu una donna la prima vittima della Grande Guerra sul fronte italiano.....	81
L’osteria della “santa” di Redagno.....	83
Uccellini imbalsamati: una moda discutibile	85
Gli svantaggi dell’essere donna.....	87
CANTA CHE TI PASSA (QUALCHE VOLTA).....	89
Musica italiana contro musica tedesca nelle Sale Civiche.....	91
“Oggi è una magnifica giornata – la mia scuola è stata bombardata...”	94
TRA SQUILLI DI TROMBA.....	96
Il generale Baratieri, un tirolese in Eritrea per i Savoia	97
Il Piave? Mormorava.....	99
Arriva l’Italia, e le camicie si tingono di nero.....	101
Nei dintorni di Mules un bombardiere abbattuto	104
Appuntamento nella Bolzano nascosta.....	106
Il Kapò badiota.....	108
Ricordando quei giorni.....	110
La Jugoslavia, fiumana di genti, e l’esodo dei Pavcovich.....	112
VELOCEMENTE SUI BINARI.....	114
C’era una volta il “Lexus-Express” Berlino-Roma.....	115
Bolzano-Mosca sul treno degli Zar	117
Brutta storia di un brutto incidente.....	119
Un giorno nero sul trenino del Renon	121
QUANDO LA NOBILTÀ CONTAVA.....	123
Una favola siciliana a Bolzano.....	124
Appendice alla vicenda di un Asburgo fuggitivo	127
DAL CAVALLO D’ACCIAIO AL CAVAL DI SAN FRANCESCO.....	129
Bolzano in bicicletta 120 anni fa	130
Quant’era faticoso il commercio ambulante	132
Una tragedia invernale a passo Giovo.....	134
I SUONI E LE IMMAGINI DEI BOSCHI ALTOATESINI	136
Gli Albani, liutai prestigiosi nella Bolzano seicentesca	137
Il pittore Pepato (Franci) avvelenato dai suoi colori	139

INTRODUZIONE

È stato un anno difficile il 2020, tutto scandito all'insegna della pandemia da Coronavirus. Per combatterla, si sono imposte grosse limitazioni alla circolazione, all'incontro tra le persone, alla socializzazione in genere e così sono venute a mancare del tutto anche le presentazioni di nuovi prodotti editoriali. Dei nuovi libri si è scritto e parlato meno, penalizzandone pertanto la diffusione. È parso un controsenso: nel momento in cui la gente era costretta in casa, tutti avrebbero avuto più tempo per la lettura, ma è mancata l'informazione letteraria e quindi anche le indicazioni per l'acquisto di libri nuovi. E si aggiunga il fatto che le librerie sono state addirittura chiuse d'autorità. Questo dodicesimo volume della (peraltro fortunata) serie dedicata alla Bolzano scomparsa nasce in questo clima. A monte c'è l'autore, il sottoscritto: già avevo l'intenzione di chiudere la serie una volta arrivati al decimo volume, per poter riprendere a scrivere romanzi. Dal direttore del giornale *Alto Adige*, che ha finora pubblicato settimanalmente e per anni la collana di articoli costituenti l'ossatura dei successivi volumi sulla Bolzano scomparsa, visto il successo che ottenevano, sono stato però sollecitato a continuare. Così si è giunti all'undicesimo volume. Ed ora al dodicesimo. Intanto sto terminando di sfogliare le cronache bolzanine dal 1850 al 1950 (si annunciano ulteriori volumi di una diversa serie) ed è certo pertanto che il materiale non mancherà. E non mancherà l'apporto del generoso sponsor (l'impresa edile Habitat). Per ora pertanto si va avanti, nella speranza che l'ente pubblico possa ritirare presto i provvedimenti restrittivi finora adottati in tema Coronavirus, e che gli ambienti deputati a presentazioni, conferenze, dibattiti possano tornare a vivere. E così anche l'editoria.

Oggi apriamo la serie degli articoli del dodicesimo "Bolzano scomparsa" con uno scritto previsto per l'*Alto Adige* nei primi mesi del 2020, ma non apparso. Un articolo che dà comunque la misura dei mesi che abbiamo trascorsi.

Ettore Frangipane

DIAMOCI UNA CALMATA...

Dobbiamo darci una calmata. Questo correre avanti e indietro, questo gironzolare per il mondo, questo continuo spostarci di qua e di là, incessante, patologico, maniacale, è il primo veicolo che favorisce il diffondersi dei virus. L'Italia, uno dei maggiori Paesi a esportazione/importazione di esseri umani sotto forma di turismo, studio, lavoro (badanti/manodopera ecc.) importa ed esporta contemporaneamente anche virus e ancora virus. La globalizzazione fa il resto, e così ci troviamo ad essere impestati e a impestare. Negli anni lontani in cui, da ragazzo, visitavo in beata solitudine la Cappella Sistina, gli Uffizi, San Pietro, il Cenacolo, gli Scrovegni, le mille meraviglie del nostro Paese, non era così. Riuscivo ad accedere facilmente a tutti i capolavori di questo ricco scrigno che i nostri grandi artisti ci hanno lasciato. Oggi bisogna fare lunghe ore per godere ben poco, per mettersi in fila dietro a una serie di nuche (e dire che sono ancora abbastanza alto di statura), nuche e teste che impediscono di ammirare le cose belle che si vorrebbero contemplare in pace. Vai a Venezia e non riesci a camminare per le calli, piazza San Marco è diventata una ressa, le Mercerie neanche parlarne, la riva degli Schiavoni è invasa da orde di barbari, enormi e stu-



Negli anni della "spagnola"

pidi grattacieli transitano per la laguna, per la Giudecca, violentando la delicata estetica di una città che è tutta un merletto. La globalizzazione ha rovinato i nostri panorami, le nostre montagne sono deturpate da una rete di impianti di risalita. La globalizzazione è una gran cosa, indubbiamente; ma sta alterando troppi equilibri. E se non siamo noi a darci una calmata, ecco che ci viene imposta. È, questa che viviamo, un'autentica nemesi storica. Qualcuno potrebbe obiettare che le grandi epidemie ci sono sempre state. È vero. Nel Seicento la grande peste ha spopolato l'Europa. Sull'inizio del secolo scorso fu la volta della "spagnola": il quotidiano *Der Tiroler* (lo si stampava a Bolzano, oggi è consultabile alla Biblioteca Tessmann di Bolzano) il primo giugno del 1918 dava notizia di una epidemia di natura sconosciuta che in Spagna aveva infettato perfino il re e il primo ministro. La chiamarono impropriamente "febbre spagnola", perché in Europa si era manifestata dapprima in Spagna. Ma non era così: tutte le pandemie che hanno devastato il nostro continente nei secoli hanno avuto la loro origine, come quest'anno, in Oriente. Peste, colera sono nate in quelle terre. E quanto alla spagnola, dilagando, fece milioni di morti. Furono tanti, perché le abitudini igieniche erano allora insufficienti, e soprattutto perché non erano stati inventati ancora gli antibiotici. Ora annualmente le epidemie si tornano a manifestare, ma la nostra medicina è stata finora in grado di debellarle, anche in forma preventiva (i vaccini sono là per questo, che lo vogliano o meno i patetici "no Vax"). Ma per il Coronavirus un antidoto – a tutto l'agosto 2020 – non c'è ancora. Aspettiamo, allora. Godiamoci questa parentesi che ci costringe in casa, e apprezziamo invece i valori del silenzio, della meditazione, del pensiero, anche della solitudine. Un buon libro? E perché no?

DALLA FEBBRE SPAGNOLA AL CORONAVIRUS

Il termine “pandemia” deriva dal greco ed è formato da due parole: *pan* (che significa “tutto”) e *demos* (che significa “popolo”). “Tutto il popolo” in altre parole, a significare che si tratta di malattie che si estendono dovunque e a chiunque: fenomeni – è il caso di sottolineare senza ironia – assolutamente democratici. Nei secoli lontani, le pandemie, favorite da condizioni igieniche ben diverse da quelle di oggi, erano più frequenti e hanno lasciato tracce anche in letteratura. Ricordiamo il *Decameron*, che dice di un gruppo di giovani che s’incontrano fuori Firenze per fuggire dalla peste e raccontarsi vicendevolmente sapide novelle; ricordiamo i *Promessi Sposi*, ove si legge della peste del 1630; ricordiamo un titolo recente, *L’amore ai tempi del colera*. A Bolzano nei giardini di fronte al ginnasio dei PP. Francescani



per ricordare il colera del 1836 fu eretta nel 1909 una colonna, al cui vertice venne posta una statua raffigurante la Madonna (v. *Bolzano scomparsa* 6) della quale oltretutto poco prima il Papa aveva promulgato il dogma dell’Immacolata Concezione. Ma non pare, almeno finora, che a Bolzano il Coronavirus possa occasionare la produzione di opere letterarie o monumenti.

La colonna dedicata nel 1909 a Maria Immacolata, eretta in memoria del colera del 1836 nei giardini antistanti il liceo dei PP. Francescani.

QUANDO LA “FEBBRE SPAGNOLA” ARRIVO’ A BOLZANO

Se quest’anno il Coronavirus (tecnicamente COVID 19) semina migliaia di croci, cento anni fa un’altra pandemia, virulenta e pernicioso, dilagò nel mondo: la chiamarono “febbre spagnola”. I morti furono milioni. Volgeva verso la conclusione quella che fu definita, con enfasi immeritata, la Grande Guerra. Milioni di soldati si combattevano in Europa, Asia ma anche altrove. Da guerra di movimento si era trasformata in guerra di posizione, milioni di giovani (“la meglio gioventù”) si massacrarono nel fango delle trincee, accanto ai cadaveri marcescenti di commilitoni e nemici, la cornice ideale per far scoppiare ed alimentare malattie addirittura impensabili, che le scarse conoscenze mediche di allora non riuscivano a controllare. Non si seppe mai quante furono le vittime, probabilmente più di 50 milioni, ben più della peste nera del 1348 e delle tante epidemie di colera e vaiolo che nei secoli devastarono anche questa nostra terra. Si è calcolato che per la Spagnola morì dal 3 al 6 per cento della popolazione mondiale. Fu detta “febbre spagnola” non perché lì nata, ma perché fu raccontata dalla stampa per la prima volta proprio in Spagna, attorno al 1918. La penisola iberica non era stata toccata dalla guerra, la censura pertanto non vi imponeva silenzi, e fu così che si seppe di questa pandemia. A Bolzano se ne scrisse sul *Tiroler Volksblatt* il primo giugno del 1918, sotto il titolo *Die Epidemie in Spanien – die Pest?* Sulle prime, infatti, ci si chiese se non si trattasse di peste. Questo l’articolo, che citiamo pari pari:

“Sulla mostruosa epidemia che dilaga in questi ultimi giorni in Spagna, ed ha colpito una gran parte della popolazione, giunge ora da Madrid questa notizia: *Molti teatri sono chiusi, perché il personale si è ammalato. Il servizio tramviario è ridotto, dato che la maggior parte degli addetti è infettata. I medici consigliano di adottare severe misure di contrasto, perché già nel 1889 la peste incominciò così, come questa malattia.* I giornali – prosegue il *Tiroler Volksblatt* – dedicano grande parte del loro spazio ai particolari di questa epidemia. Consigliano alla popolazione di ventilare bene ogni stanza e di uscire spesso all’aria fresca. Gli intrattenimenti pubblici sono disertati. Oltre al presidente del Consiglio dei Ministri si sono ammalati anche i ministri delle Finanze, della Marina, dell’Istruzione nonché i rispettivi funzionari. Si ritiene che si sia infettato anche il Re, mentre presenziava ad una messa nel castello”.

Si diffuse anche una psicosi allarmistica, tanto che nello stesso numero del *Tiroler Volksblatt* si smentiva una notizia apparsa sulla stampa italiana, secondo la quale dal marzo 1916 l’aviazione austro-ungarica faceva cadere subdolamente dall’alto sulla popolazione civile dolciumi impastati con bacilli o veleni. Vienna smentì, ma intanto gli eserciti a partire da Ypres si contrastavano con i gas: uno di questi fu battezzato proprio iprite. La spagnola, dopo aver fatto registrare nel mondo ben 500 milioni di casi, dilagò fino al 1920, quando finalmente si estinse. In Italia i decessi furono stimati nella misura di 400.000. Tenendo presente che



*Ci fu chi propagandò l'acqua di Colonia
come antidoto alla "febbre spagnola"*

i caduti italiani in guerra furono 600.000, ne risulta che nei quasi quattro anni dal 1915 al 1918 gli italiani deceduti in combattimento e per la Spagnola furono un milione.

Nei secoli l'Alto Adige fu devastato frequentemente da dolorose epidemie. Nel 1348 giunse nelle valli la peste nera, che nel mondo uccise il 10 per cento della popolazione. Il monaco Goswin del convento di Monte Maria in val Venosta raccontò e descrisse quanto avvenne in zona (a Naturno è stata trovata una fossa comune, sicuramente scavata all'epoca). Si narra della peste che uccise anche gli abitanti di Castel Cornedo (un affresco nel santuario di Pietralba raffigura la macabra processione di scheletri che dal castello risale la val d'Ega verso il santuario). In piazza Madonna a Bolzano s'erge la colonna eretta alla Vergine per

ringraziarla d'aver posto termine all'epidemia (su una targa si legge "asiatiche Cholera") che nel 1836 fece ammalare nella nostra città 1.191 persone, uccidendone 216. La storia di questa colonna merita un cenno a parte, perché rivela l'anima laica e liberale di Bolzano, patria di commercianti, in frequente contrasto con le autorità religiose. Secondo la Curia la colonna sarebbe dovuta sorgere al centro dell'odierna piazza Walther. Il Comune si oppose. Fu proposto allora di erigerla nella piazza Domenicani di allora, che si limitava allo spazio tra la chiesa e l'edificio delle Poste. Nuova opposizione del Comune. Ci si risolse allora per un posticino un po' defilato, tra il liceo dei PP. Francescani e la scuola oggi intitolata a Goethe (allora a Francesco Giuseppe). Ed è lì che l'opera dello scultore Andrea Kompatscher troneggia dal 1909.

LA CINA È VICINA. E IL VIRUS?

Pare di essere tornati agli anni della peste manzoniana e alla psicosi del “dagli all’untore”. I cinesi sono visti con sospetto, le loro molte (troppe?) attività commerciali registrano anche a Bolzano cali molto significativi, si teme il contagio. L’Aids, l’Ebola che continuano a serpeggiare in Africa e a diffondersi colpendo milioni di persone, non destano l’allarme mediatico che ci viene, in questo 2020, dall’epidemia influenzale di origine cinese. Qualche dato: nel 2015 i casi di ammalati di Aids nella sola Africa furono 24 milioni e mezzo; i morti nella sola Africa subsahariana sono stati 800.000. Eppure porti e aeroporti africani non sono mai stati chiusi, non s’è mai fatto per l’Ebola lo spavento che si fa oggi per i casi accertati di Coronavirus, a conti fatti poche migliaia in una popolazione – quella cinese – che supera il miliardo e mezzo di individui. Così scrivevo all’inizio della pandemia, questo ennesimo male che viene da un Oriente che è stato sempre indicato come fonte di profumi ma anche di malanni, di epidemie, di momenti suggestivi ma anche di mafie, di droghe, di coltelli. Così fino agli anni Trenta del secolo scorso, quando i fumetti che noi ragazzini leggevamo ci raccontavano le nefandezze dei “brutti musì gialli”, con i loro occhi obliqui a fessura e coi denti incisivi sporgenti.

A contrastarli c’era però un esponente dell’eroica razza bianca, Gim Toro, un ragazzone dai muscoli prominenti sotto la stretta maglietta a strisce bianco-rosse (esultanza di Andreas Hofer?), capelli dalla sfumatura alta da soldati americani, mentre i cinesi avevano tutti il codino. Non dimentichiamoci a questo punto che, se durante la Seconda Guerra Mondiale i gialli erano i giapponesi, alleati di noi inizialmente fascisti (ricordo un motto: “La vittoria sarà del Tripartito”, ossia di Germania-Italia-Giappone), poi subentrò la Guerra di Corea, dove il “pericolo giallo” tornò a manifestarsi contro la superiore civiltà bianca. E ridagli, ai “brutti musì gialli”! In quegli anni io frequentavo le medie inferiori e non potevo permettermi di acquistare i fumetti: mio padre era rimasto fermo al *Corriere dei Piccoli*, con Sor Pampurio e la sua servetta (*alla prima che mi fai – ti licenzio e te ne vai*), il signor Bonaventura (lo disegnava un attore, Sergio Tofano: Bonaventura era fortunatissimo, e vinceva ogni volta il classico milione di lire, più tardi in seguito all’inflazione il milione si trasformò in un miliardo). C’era anche con i suoi fumetti il Balilla in cui si irrideva a Churchill (*Per paura della guerra – re Giorgetto d’Inghilterra – chiede aiuto e protezione – al ministro Ciurcillone*), ma mio padre in casa quel giornalino fascista non lo voleva. Così la domenica, quando si andava a messa in duomo, mi allungava 50 centesimi ed io ritiravo il mio *Corrierino* all’edicola che si trovava sotto il portico di via della Mostra, sul lato del “Monika”, e che una bomba ha poi



*Un fumetto della serie
razzista di Gim Toro*

distrutto: l'edicola si è spostata allora a metà di via Museo. Con la stessa cifra lui si comprava il *Corriere*. Nel dopoguerra le avventure di Gim Toro me le prestava il mio compagno di classe Coserini Luciano, che alle volte mi prestava anche le avventure di Mandrake, il mago col cilindro, i capelli lucidi e impomatati e i baffetti, che si avvaleva della collaborazione del suo muscoloso aiutante Lothar, un negro (sissignori, “negro”! All'epoca non si ricorreva ancora pudicamente al politicamente corretto “nero”), che rappresentava la forza, mentre

Mandrake rappresentava l'intelligenza. E sì: c'era del razzismo anche in questo altro fumetto, ma noi dodici-tredicenni ci bevevamo di tutto, senza rendercene conto.

È certo comunque che il “pericolo giallo” ha regalato finora (siamo solo all'inizio del 2021) a noi occidentali ma anche al mondo intero, una pandemia non da poco, che ha seminato finora due milioni e mezzo di morti. Si sono trovati i vaccini, li si stanno inoculando, ma non mancano i soliti negazionisti che li rifiutano, novelli No-Vax, e qui in Ato Adige addirittura tra gli operatori sanitari. Ma tant'è, nelle valli alpine bavaro-tirolesi dilagano da sempre i cultori delle arti magiche, gli illusi dell'omeopatia, i creduloni delle pozioni miracolose. L'assoluta maggioranza della popolazione per fortuna accede invece ordinata alle strutture predisposte dalla Pubblica Sanità, esponendo la propria spalla nuda (“Preferisce la destra o la sinistra?”) all'ingresso di un sottilissimo ago, assolutamente indolore, e premunendo così sé stessa e gli altri al dilagare di quello che è stato definita il Covid-19. Vero e autentico – questo sì – “pericolo giallo”.

LA PASQUA AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Interrompendo una lunga, consacrata tradizione, la Pasqua nel 2020 non è stata “bagnata”, ma abbiamo dovuto ugualmente starcene in casa. I meteorologi (chi se non loro?) ci hanno propinato sole splendente, e a noi – specialmente a noi ‘cittadini’ – non è restato che rassegnarci al chiuso di casa nostra, invidiando i fortunati che dispongono di un proprio giardino (attenti però alle grigliate: la polizia veglia, i vicini invidiosi sono pronti a far la spia e con le mascherine sul volto non è comunque possibile godersi il tradizionale abbacchio). Ricordo quando cadde il muro di Berlino: io andai nella casa natia di mia madre, nella DDR, a visitare i suoi conoscenti, e li trovai pronti a partire in pullman per Pasqua alla volta del lago di Garda, eccitati ed entusiasti: era l’occasione della vita, potevano finalmente venire in Occidente lasciandosi alle spalle falce e martello. Piovve come non mai in quei giorni, ma quando li ricontattai mi dissero che era stato bellissimo. Evidentemente era bensì piovuto, ma per loro era stato comunque impor-



Pasqua a Merano cent'anni fa

tante avere un assaggio di Occidente. Quest'anno la consueta invasione da nord non c'è stata, e noi che gli anni passati protestavamo per le incontenibili code di macchine targate "D" e per le folle ineleganti e teutoloquenti che sciamavano dovunque, ci troviamo a rimpiangerle. E a sfogliare magari qualche giornale d'epoca, che ci faccia sognare la Pasqua com'era, e come dopotutto vorremmo che tornasse. Ho sfogliato le *Bozner Nachrichten* del 9 aprile 1895, e vi propongo una notizia che trovo simpaticamente significativa. La prosa è piuttosto contorta: i tedeschi, si sa, amano i periodi lunghi e variamente articolati, e odiano i punti. Periodi elaborati e lunghissimi, pertanto. Ma i concetti sono ugualmente chiari. Eccolo quindi questo articolo di 125 anni fa:

Come tutti gli anni anche questa volta i treni verso il Südtirol e l'Italia del Nord saranno assai frequentati: in effetti si avvicinano le vacanze di Pasqua, coi treni rapidi che partono quotidianamente alle 11 e mezza [da Monaco, ndr] e portano a Roma. Per salirvi si accalcano in questi giorni centinaia di viaggiatori. La società ferroviaria si trova a dover affrontare grosse difficoltà per l'alta richiesta di posti sui vagoni diretti per Merano e Roma, ormai insufficienti, e che in gran parte vengono da Berlino già affollati, perché tutti vi vogliono salire senza dover cambiare a Kufstein. Sarebbe il caso che durante la Settimana Santa, nella quale si mettono in movimento anche moltissimi religiosi, insegnanti ecc. diretti a Roma, e tenendo presente che esiste anche un traffico crescente verso il Südtirol [col termine Südtirol si intendeva anche il Trentino e il Garda, ndr] e la Riviera, non dimenticando l'aggiunta di altri vagoni diretti a Bolzano e Firenze, o ancor meglio un ulteriore espresso da Monaco a Bolzano, piuttosto che sentire quotidianamente rinnovate lamentele per l'inutile rincorsa ad un traffico grandemente cresciuto, e che non garantisce i dovuti spazi. I viaggiatori sono costretti ad accalcarsi in numero di 6-8 persone in un solo coupé. Bisogna intervenire.

È interessante rilevare che sul finire dell'Ottocento esisteva un convoglio quotidiano diretto da Berlino a Merano, e aggiungiamo che ce n'era uno con destinazione Merano che partiva addirittura da Pietroburgo: l'aquila bicipite dello zar s'incontrava sulle rive del Passirio con quella ugualmente bicipite del Kaiser austriaco. Il traffico turistico dal Nord verso le nostre valli s'è fermato solo nel corso delle due guerre mondiali. C'è voluto ora un microscopico virus giuntoci dalla lontana Cina per desertificare nuovamente le nostre città.

CORONAVIRUS? NON STRETTE DI MANO, MA SALUTI FASCISTI!

Salutarsi con una bella stretta di mano? Mala tempora currunt, e ad allungare la destra per incontrare e stringere quella dell'amico, del conoscente che si è incontrato, è cosa che non va bene: si rischia di passargli il virus di turno, o di farselo passare, e così le autorità sconsigliano. Ed è bene adeguarsi, anche se istintivamente si è ugualmente portati a comportarsi come ci è stato a suo tempo insegnato di fare, per buona educazione. I romani no, non stringevano mani, ma alzavano il braccio destro in quello che è definito, per l'appunto, "saluto romano". Considerato oggi con sospetto, tanto da far correre il rischio non tanto di beccarsi un virus, ma l'accusa di apologia del fascismo. Ma perché nei secoli il molto più igienico saluto romano è stato sostituito dal calore della stretta di mano? Si dice che nell'alto Medioevo, quando i rapporti interpersonali diventarono più problematici, ci si stringeva la destra per dimostrare che non si era armati (e se uno era mancino?). L'usanza sarebbe rimasta ed ecco perché ora quasi tutti, al mondo, seguono un costume impostoci dai popoli barbari. È stato un centinaio di anni fa che si è ritenuto di tornare al saluto romano, nel tentativo di rivivere i fasti dell'antica Roma, dell'Impero romano. Sono stati i "fasci di combattimento" a riadottare il saluto romano, che nel 1937 si è voluto addirittura imporre alla generalità. Trascriviamo la prosa apparsa il 20 gennaio 1937 sulla *Provincia di Bolzano*, il quotidiano fascista che si stampò a Bolzano a partire dal 1927, nella sede – ora abbattuta – prossima a ponte Druso (il portone a forma di "M" ricordava l'iniziale del nome del duce). Ecco il testo: *In un recente Foglio di disposizioni del Partito è comparso l'ordine perentorio a tutti i fascisti di abolire la stretta di mano e di sostituirla, in qualsiasi modo e momento, con il saluto romano. Non si tratta dunque di un semplice consiglio o di un invito, ma di una precisa disposizione, che si deve applicare come una tassativa norma di disciplina. Sia detto questo per chiarire prima di tutto, la portata della disposizione del Segretario Generale del P. N. F. In fatto*



Mussolini saluta romanamente all'uscita della stazione di Bolzano

di disciplina il fascista non può transigere. Ma aggiungiamo che non dovrebbe occorrere una qualsiasi minaccia di sanzione disciplinare, per abolire un saluto che perpetua un costume sorpassato (quando le cronache parlamentari ne registravano a centinaia, ahimè quanto sinceri!) e non è più consono allo stile semplice e schietto dell'era fascista. Il Duce, verso il quale guardano tutti gli italiani come a un modello incomparabile di stile, non ha adoperato mai, fin dagli inizi del Fascismo, con italiani e stranieri, la stretta di mano. Il saluto romano del Duce esprime la maschia e virile schiettezza della rivoluzione; esalta la massa, raccolta nelle superbe adunate in moltitudini immense, accompagna i soldati che partono, li accoglie al ritorno.

Nella mano alzata è il segno augurale, un movimento d'anima, un indice di schietta fede proprio dei militi di un'idea che danno al rapporto reciproco il carattere di cameratesca fierezza. I fascisti di autentica tempra si conoscono dall'istintivo impulso al saluto romano, che è il primo segno di una volontà diventata costume, spregiattrice d'ogni rispetto umano. Salutare romanamente: ecco una norma che non può essere trasgredita". Insomma, saluto romano non come applicazione di una norma igienica, ma come espressione di un momento di orgogliosa "romanità". Altra espressione, questa, di un sogno un po' troppo enfatico, per essere vero. Ho salutato "romanamente" anch'io in quegli anni lontani, come figlio della lupa prima, balilla poi. E mi va di riesporre oggi la mia tesi sull'inattendibilità della definizione "balilla". La mia maestra Vittoria Malanca Ferrari (scuola Regina Elena) ci aveva raccontato la vicenda di Giovanbattista Perasso, il "ragazzo di Portoria" che "sta gigante nella storia" per aver lanciato sul finire del Settecento, addosso agli austriaci, quel sasso dal quale scaturì la rivolta popolare che si risolse con la loro cacciata. Era soprannominato, ci hanno insegnato, "Balilla". Errore! La versione popolare di Giovanbattista era "Baciccìa" (vedi il pittore Giovan Battista Gaulli, detto Baciccìa, nato a Genova nel 1639, autore di pregevoli affreschi nella chiesa del Gesù di Roma). Secondo una mia convinzione il termine Balilla derivò da una cattiva lettura di Baciccìa, scritto nei caratteri corsivi goticeggianti di allora, che confondevano la "C" con la "L". Insomma, durante l'era del fascio sarebbe stato più esatto cantare: *I bimbi d'Italia si chiaman Baciccìa*. E sarei stato un baciccìa anche io!

L'ETERNO PROBLEMA ETNICO

L'Alto Adige è terra di confine, e come gran parte dei territori prossimi a confini di stato, soffre di ricorrenti tensioni di natura etnica. Quando è presente una catena montuosa, un mare, un fiume di una certa consistenza, la linea di demarcazione è incontestabile: prendiamo ad esempio i Pirenei. Ma la penisola balcanica, ove si mescolano etnie, religioni, lingue, scritte a macchia di leopardo, senza confini certi, è dominata da tensioni ricorrenti: pensiamo all'esempio sintomatico presentato dalla Jugoslavia: un sogno di unità terminato con guerre e stragi (Srebrenica docet!). L'unico esempio in Europa di coesistenza pacifica è la Svizzera (tedeschi, francesi, italiani, ladini). Ma le stesse Alpi lungo la linea di demarcazione con l'Italia non costituiscono una separazione netta. Ne sono un esempio il trasbordare del francese in Val d'Aosta, dello sloveno in Venezia Giulia, il tedesco in Alto Adige. Qui nei secoli si sono sovrapposti etruschi, celti, romani, franchi e longobardi, costituendo tre etnie significative: tedeschi, italiani e ladini. Negli anni si sono avuti (come adesso) periodi di convivenza quanto meno soddisfacente. Ma anche parentesi di insoddisfazione e tensione. Ne sono un esempio significativo i cartelli indicatori che appaiono qui fotografati. Bilingui ma vandalizzati di recente per cancellare la scritta italiana.



“ALTO ADIGE”: COSÌ LO CHIAMÒ NAPOLEONE

Il toponimo Alto Adige non gode di molto consenso presso una cospicua parte dei sudtirolesi. Ritengono che sappia di fascismo: ma in realtà non è così. Il tema è comunque interessante e merita una conoscenza più approfondita. C'è anzitutto da precisare che quella dei toponimi è una querelle ricorrente nelle nostre valli. Già al tempo degli Asburgo ci fu chi si batté contro una presunta italianizzazione, mettendo in essere iniziative di difesa e, contemporaneamente, di espansione della germanizzazione. Ci fu il Deutscher Verband (ne faceva parte anche il sindaco di Bolzano, Perathoner), che assunse iniziative e spese denaro a favore di scuole tedesche nel Trentino. Ci fu perfino l'Alpenverein (für Deutschland und Oesterreich) che ogni Natale sceglieva un paese disagiato del Trentino per portarvi regali (anche libri in tedesco). Ci fu una politica volta a germanizzare le valli ladine: ai preti era vietato parlare ladino dal pulpito, furono tedeschizzati cognomi ladini (i Costazza divennero Kusstatscher), Ortisei fu chiamata St. Ulrich (e una stessa guida del C.A.I. degli anni Venti, traducendo dal tedesco, usò i toponimi tedeschi, tanto da scrivere Sant'Ulrico, anziché Ortisei). L'Alto Adige era chiamato Tirolo, il Trentino (toponimo aborrito perché in odore di irredentismo) era definito Südtirol (sic) oppure Welschtirol. Ma una buona parte dei trentini lo appellava ormai Alto Adige, termine introdotto dai francesi di Napoleone. Bisogna sapere che quando la Rivoluzione riscrisse per la Francia un nuovo ordine, il sommovimento avvenne anche in ambito geopolitico. A suddivisioni del territorio d'ispirazione ancora feudale subentrarono altri criteri. E nacquero, tra l'altro, i dipartimenti: il dipartimento della Senna, quello della Loira, e via dicendo, dove per dare un'identità a una zona si faceva riferimento al fiume che la percorreva. Quando Napoleone costruì il regno d'Italia, ne riservò a sé la corona, al figliastro Eugenio di Beauharnais il titolo di vicerè.

E per la struttura geopolitica del regno ricorse al sistema francese. Nacque così il dipartimento dell'Alto Adige (“Haut Adige” nelle carte francesi), che risaliva il corso del fiume verso nord spingendosi oltre Bolzano. Capoluogo di questo dipartimento fu Trento, la lingua ufficiale (anche a Bolzano) fu l'italiano; il nuovo confine raggiungeva Chiusa ma escludeva il Meranese, la Pusteria e l'alta val d'Isarco, che restarono in ambito tedesco passando al regno di Baviera. Poi venne Waterloo e il termine Tirolo riprese consistenza, ma quello di Alto Adige non sparì, al punto che il 1° aprile 1886 nacque a Trento il giornale l'*Alto Adige*, definito in testata *Giornale politico, economico, amministrativo*. Usciva tre giorni a settimana, primo direttore fu Vittorio de Riccabona. Il giornale, d'ispirazione liberale, fu più volte sequestrato. Nel 1900 il suo direttore Giuseppe Borghetti fu espulso dall'impero. Il to-



L'odierno Alto Adige è francesizzato in "Haut Adige"

ponimo Alto Adige tornò dopo la Grande Guerra, nel 1919, ben prima che il fascismo arrivasse al potere. E nacque il toponimo Venezia Tridentina: quest'ultima si divise poi nelle due province di Trento (Trentino) e Bolzano (Alto Adige), che con l'autonomia è diventato poi Regione Trentino-Alto Adige (e non Trentino-Südtirol!).

L'INSULTO ETNICO

L'insulto etnico è un'arma che, nel mondo degli sprovveduti, può rendere bene, e che ogni tanto riemerge anche in Alto Adige, terra multietnica. È curioso il fatto che alla base dell'insulto il più delle volte ci siano le abitudini alimentari. Così noi italiani siamo definiti sprezzantemente "spaghetti" (ma quando gli stranieri vengono in Italia se li godono a quattro palmenti), i francesi sono soprannominati "mangiarane" (*Froschschenkel* dai tedeschi), i tedeschi passano per "mangiacrauti" (buoni, i canederli coi crauti!), i tedeschi sono da noi definiti "crucchi" (dallo sloveno-serbo-croato Kruh, che vuol dire pane: i militari dell'esercito austroungarico chiedevano del pane a lombardi e veneti). E se noi settentrionali per offendere i meridionali diciamo "terroni", questi ci ricambiano con "polentoni". In Alto Adige le possibilità di insulto vertono quasi esclusivamente attorno all'uso del termine "Welsch", rivolto agli italiani (ma anche storicamente ai ladini). In sé il termine non è offensivo, ma tutto dipende dall'intenzione con la quale è espresso, e dall'unica vocale che lo compone: «e» oppure «a». Una sottile questione di lana caprina, insomma. Nell'Ottocento anche nell'ufficialità *Welsch* significava non-tedesco. Così il termine «Trentino», aborrito, fu tradotto in «Welschtirol». Così un paese in val d'Ega fu chiamato 'Welschnofen', perché abitato da ladini (fassano-fiemmesi), in contrapposizione a 'Deutschnofen'. Da notare che nell'Ottocento si scriveva ancora Welschnoven e Deutschnoven, dove per '-noven' si intendevano le 'novae', appezzamenti di terreno che i romani cedevano ai veterani all'atto del congedo. Quindi la traduzione in italiano sarebbe dovuta essere 'Nova Italiana' e 'Nova Tedesca', ma al senatore filofascista Ettore Tolomei il definire "tedesco" un paese dell'italianissimo (?) Alto Adige non piacque, e allora si inventò 'Nova Levante' e 'Nova Ponente'. A questo proposito, merita citare come curiosità nella Piana Rotaliana anche il paese di 'Deutschmetz', che all'origine aveva il significato di 'Piana Tedesca' ('metz' deriva dal tardo-latino 'mesa', in spagnolo anche 'meseta'), ma 'Deutschmetz' venne italianizzata in 'Mezzocorona' come il vicino paese di Mezzolombardo che prima era chiamato 'Welschmetz'. Tornando a 'Welsch', c'è da precisare però che una imprevedibile sottigliezza linguistica fa assumere al termine un significato negativo se al posto della 'e' si inserisce una 'a': ne scaturisce infatti un 'Walsch' che appare irrimediabilmente offensivo. Quindi: va bene 'Italienisch', è accettabile 'Welsch', ma è da respingere 'Walsch', soprattutto se si pretende di inserirlo in un documento ufficiale, come fatto recentemente (2020) dalla consigliera provinciale di Bolzano, Miriam Atz Tammerle.

A questo punto ci si può chiedere perché dopo l'annessione dell'Alto Adige all'Italia (la rivendicazione degli interventisti era per Trento e Trieste,



Il principe Eugenio di Savoia fu un grande stratega (di piccola statura)

non per Bolzano) ci si sia sentiti obbligati a tradurre i toponimi tedeschi per *restituirli* (così è stato scritto) all'italiano, secondo l'insistente suggerimento del senatore roveretano Ettore Tolomei, mentre da secoli i toponimi francesi della val d'Aosta (Gressoney, Courmayeur ecc.) restavano tali. Il punto è che mentre per il Trentino valeva l'idea della redenzione nazionale, come era accaduto in precedenza per la Lombardia e il Veneto (con l'aiuto francese),

per l'Alto Adige (definizione che ricordiamo risalire all'epoca napoleonica) vigeva una mentalità da potenza conquistatrice, tesa ad acquisire e assimilare un confine militarmente più difendibile: quello della cerchia alpina. Poi bisogna riconoscere che storicamente i Savoia erano una casa regnante di origine francese, che possedeva la lunga striscia di territorio che da Ginevra scendeva fino alla foce del Rodano, e che fu sospinta sempre più verso e al di qua delle Alpi dall'espansionismo di Parigi. La lingua francese era di casa a Torino, i Savoia comunicavano in francese (e in dialetto piemontese), non v'era nei confronti della lingua francese nessuna preclusione nazionalistica. E così durante il fascismo, ideologia nazionalista, si avallarono solo italianizzazioni di toponimi tedeschi, non francesi. Giungendo anche a traduzioni erronee, quando non ridicole: è il caso di 'Settequerce', tradotto letteralmente da 'Siebeneich', quando l'origine del nome – celtica – non si rifaceva a sette querce, ma descriveva una particolare conformazione del terreno. Come avvenne ad esempio in Dalmazia, dove lo stesso toponimo divenne in italiano Sebenico (patria di Nicolò Tommaseo) e in croato Sibenik.

A proposito di "Welschen" vogliamo ricordare un'altra chicca? Eccola: in val d'Aosta esiste una minoranza etnica rappresentata dai 'Valser'. (Ricordate lo sfortunato sciatore Leonardo David?) È un'etnia immigrata dalla confinante Svizzera, dal Vallese: parlano un dialetto... tedesco. E ricordiamo ancora un grande stratega che salvò l'Europa dall'invasione mussulmana tra il XVII e il XVIII secolo: il principe Eugenio di Savoia (v. foto a pag. 21). Bolzano gli ha dedicato una strada. Eugenio, allontanato dai Savoia e votato agli Asburgo, liberò Vienna dall'assedio dei turchi e Torino dall'assedio dei francesi. A Vienna si può ammirare il suo sontuoso palazzo: Schloss Belvedere (e non Schönblick). Era un Welscher o un Walscher?

QUANDO IN ALTO ADIGE SI SCRISSE DI TERRORISMO

Anche se la “guerra fredda” seguita al secondo conflitto mondiale con l’implosione del comunismo (sovietico e jugoslavo) s’è spenta, il mondo continua ad essere tormentato da conflitti “regionali”. Ne è fortunatamente esente la nostra vecchia Europa, nella quale tentativi di riaccendere focolai di conflitti non hanno attecchito. Si è tentato di innescare una guerriglia in Alto Adige, ma l’azione del Befreiungsausschuss Südtirol (BAS) non ha avuto successo: la popolazione sudtirolese, pur protestando il suo scontento per la politica del governo italiano (fermo a stereotipi fascisti) non si è sollevata. Ormai sono anni lontani, la cosiddetta “notte di fuoco” è del giugno 1961, i giovani di oggi non ne sanno niente e anche negli anziani il ricordo di quel periodo svanisce, sfuma sempre più lontano. Chi ricorda gli attentati? I morti? Sparatorie? La presenza diffusa di militari? Io ero alpino di leva, acquartierato alla caserma Mignone di Bolzano (destinato a San Candido, m’ero riuscito ad imboscare a Bolzano, al Corpo d’Armata),



Egisto Corradi, inviato del Corriere della Sera in Alto Adige al tempo degli attentati

e ricordo più di una notte trascorsa di guardia muovendomi lungo il muro interno, illuminato da fari che puntavano su di me, mentre restava al buio la zona oltre il muro, dove chiunque si poteva appostare e spararmi addosso. Mi avevano affidato una carabina Winchester scarica: il caricatore me lo avevano dato a parte, e conteneva cinque o sei cartucce chiuse da un robusto filo di rame, che a mani nude non sarei mai riuscito ad aprire. Mi appostavo dietro ad alcuni bidoni di immondizie, contravvenendo all'ordine di muovermi lungo e sotto il muro, pronto ad uscirne se si avvicinava in ispezione il sergente maggiore Cristaldi.

Congedato, mi assunsero alla RAI e il mio primo compito di cronista fu quello di mantenere i contatti con i carabinieri per informarmi e informare su fatti e misfatti attraverso i microfoni, ma anche per fare da vice al corrispondente da Bolzano del *Corriere della Sera*. Che era il mio capo redattore RAI, Tullio Armani (una volta scrissi sul *Corriere* che le indagini relative a recenti fatti terroristici *segnavano il passo*: il procuratore Rocco convocò Armani al ristorante Grifone, dove pranzava, per fargli un "liscia e busa").

Un giorno dovetti accorrere in val Passiria perché si seppe che notte-tempo in una certa malga c'era stata una sparatoria e che era stato ucciso un "dinamitardo", di nome Luis Amplatz. I carabinieri a me e agli altri cronisti non dissero niente, intanto le redazioni erano state informate da un comunicato diramato dall'ufficio stampa del Commissariato del Governo: a uccidere Amplatz era stato un austriaco, Christian Kerbler che, mentre i carabinieri lo traducevano in arresto con una jeep a Bolzano, era riuscito a fuggire. Versione ufficiale che nel tempo si rivelò falsa: Kerbler era un confidente dei servizi segreti italiani e aveva il compito di pilotare Amplatz in Alto Adige, perché i carabinieri potessero arrestarlo. In quella malga qualcosa non era filato per il verso giusto, la fuga di Kerbler fu simulata e l'austriaco finì i suoi giorni al sicuro all'estero. Le notizie ormai le dava solo il Commissariato del Governo, che tutti i giorni convocava una conferenza stampa per ammannire ai giornalisti la verità ufficiale, quella più comoda. Venivano a Bolzano anche gli inviati delle maggiori testate, che il più delle volte si limitavano ad una passeggiata in qualche valle, credevano d'aver capito tutto e tornavano a casa.

Ma non Egisto Corradi, grande inviato del *Corriere della Sera*, che rifiutava la posizione di *embedded*, come oggi sono definiti i giornalisti che seguono guerre e rivoluzioni ben protetti nei migliori alberghi di qualche capitale (per poi pubblicare libri di successo). Corradi faceva capo alla redazione RAI di Bolzano, ospitato dal corrispondente Armani: scriveva i suoi articoli su quaderni di scuola elementare, con la biro quando non con la matita, lentamente, accuratamente. E poi li comunicava per telefono a Milano. Oltre alla verità ufficiale voleva sapere anche il resto, e così si ac-

compagnava a Franz Berger, giornalista del *Dolomiten*, che lo inseriva nel mondo sudtirolese. Franz aveva una decina di anni più di me, aveva fatto la guerra con la Wehrmacht, a Montecassino, ferito e stremato, era stato raccolto e curato da alcuni contadini che dopo la guerra aveva cercato – per poterli ringraziare – ma senza trovarli. M’aveva raccontato di impiccagioni alle quali aveva assistito in Jugoslavia: era un amico, Franz. Anche Corradi mi raccontava della guerra in Russia, con la Tridentina: aveva fatto la ritirata, era stato a Nicolaievskaja, aveva visto il generale Reverberi salire su un carro armato e comandare, in piedi, il suo *Tridentina, avanti!* a migliaia di alpini disperati che s’erano aperti un varco sotto il fuoco e verso la salvezza. Queste cose raccontava Corradi, che sarebbe poi andato in Vietnam: un giornalista vero.

Poi le velleità indipendentiste dei tirolesi si ammosciarono, Roma imparò la lezione e concesse all’Alto Adige quella autonomia che si è sempre più allargata. Giusto che sia così, mentre i confini s’avviano a svanire, nel nome dell’Europa.

STORIE DI PIAZZE E DI STRADE

Case, chiese, piazze e strade, ed ecco nascere una città. Date al tutto una sua fisionomia, date al tutto un nome che rispecchi la sua storia, specifica, distinguibile, ed eccoci a Bolzano, costruita ad arte, poco dopo l'anno Mille. La nostra città, a voler essere precisi, è nata due volte. La prima al tempo dei romani: la quasi mitica *Pons Drusi* (poi Bauzanum), annotata nella medievale *Tabula Peutingeriana* (copia del XII-XIII secolo di una precedente carta romana che descriveva le strade militari dell'impero, e tra queste la via Claudia Augusta, lungo la quale Bolzano nacque); se ne vedono i resti, ben conservati, sotto il convento dei PP. Cappuccini. La seconda volta invece Bolzano nacque (come Botzen o Bolgiano) nel tardo XII secolo, quando il vescovo di Trento promosse la costruzione di via dei Portici, quasi un decumano. Questo asse centrale era circondato da un fossato che seguiva l'odierno andamento di via Argentieri, via Streiter e di piazza delle Erbe. Quella

che oggi si chiama piazza del Grano ospitava il castelletto del vescovo, poi conquistato e abbattuto dal conte del Tirolo Mainardo. Il varco che congiunge oggi piazza del Grano ai portici era una volta il portone d'accesso al castello vescovile (se ne vedono tuttora i robusti cardini in pietra). Le piazze, le strade di Bolzano hanno molto da raccontare.



*L'accesso al castello del vescovo
nella Bolzano medievale*

INCOMINCIAMO DAL NOME

Maria Pia Ercolini, insegnante in pensione, s'è assunta un curioso compito: quello di indagare sulla "proporzionale di genere" delle strade (ha scritto un libro sul tema). Cioè: quante strade sono dedicate a uomini? Quante a donne? La Ercolini dirige l'associazione *Toponomastica femminile*, che dispone di un sito web ed è presente anche in Facebook. Indagando, indagando, ha concluso che in Italia solo l'8 per cento delle strade ha nomi femminili. Da qui, naturalmente, nasce una rivendicazione, anche perché all'estero le cose andrebbero leggermente meglio. A Parigi per esempio alle donne è dedicato il 10 per cento della toponomastica. Allora m'è venuta la curiosità (sono pensionato anch'io: ho tempo da perdere) di controllare come vadano le cose a Bolzano. Le vie, piazze, piazzette, rotonde, passaggi eccetera che qui hanno un nome sono 385. Nasce però subito una difficoltà: come classificare piazza Madonna? Genere femminile? E piazza Cristo Re è dedicata a un esponente del sesso maschile? Ardua sentenza. E dove sistemiamo via Francescani, piazza Domenicani, e via delle Marcelline? Due a uno a favore del genere maschile? E i santi, sono distinguibili anche loro per il sesso? Pare che sul sesso degli angeli ci sia stato a Costantinopoli addirittura un concilio. Poi ci sono casi difficilmente inquadrabili, come quello dei fratelli Scholl, membri della "Rosa Bianca", decapitati nella Germania nazista perché antinazisti: erano fratello e sorella. Un punto a testa? E i 23 trucidati alla caserma Mignone dai tedeschi durante la guerra: considerarne il sesso? E gli uccisi dagli islamici a Nassiriya, cui a loro volta a Bolzano è dedicata una strada? Tutto solo genere maschile? A questo punto nel parlarne si rischia solo di fare dell'ironia di cattivo gusto. Comunque, andando per le spicce, ossia eliminando questi casi limite, credo di poter dire che i casi di persone singole nell'odonomastica bolzanina (si dice così, dal greco), comprendendo i santi e beati (ma non piazza Madonna davanti alle scuole Goethe e piazza Cristo Re in corso Italia: ritengo non sia il caso di attribuire sesso a Gesù e Maria), insomma tutto ciò premesso ho rilevato che i nomi di strade "al maschile" sono a Bolzano 139 mentre quelli "al femminile" sono solo 27. Quindi: per il genere maschile l'83 per cento, per quello femminile il 16 per cento. Poco, ma sempre meglio del 10 per cento della laicissima Parigi. Approfondendo il tema ho scoperto che in Italia si hanno però dediche alle donne da definire non proprio lusinghiere. Così esistono vie "delle donne" e "delle belle donne" così chiamate perché ospitavano bordelli. Le vie "delle carampane" sono una ventina e vanno da Venezia a Napoli. A Firenze il Comune ha deciso di cambiare il nome di piazza "della Pàssera", per evitare fraintendimenti. Ci sono via "delle Streghe" a Perugia e via "delle Zöccole" a Roma. Quest'ultimo nome deriva da un conservatorio che si trovava proprio



*L'ex ministro Bottai arruolato
nella Legione Straniera*

in quella strada, nei pressi di via Giulia, frequentato da bambine che indossavano zoccoli. Tornando a casa nostra, ma con riferimento ad un altro comune, c'è da ricordare che recentemente a Ciampino s'è voluta dedicare una strada a Giuseppe Bottai, fascista della prima ora, squadrista, governatore di Roma e Addis Abeba, ministro delle Corporazioni e dell'Educazione in periodo fascista (alcune sue leggi durarono anche durante la Repubblica). Dopo il 25 luglio 1943 Bottai si manifestò oppositore di Mussolini e venne condannato a morte. Riuscì a fuggire e si arruolò nella Legione Straniera combattendo i tedeschi su suolo francese; fu congedato col grado di sergente. La proposta di intitolare una strada a questo personaggio avventuroso suscitò polemiche a Ciampino, e non se ne fece niente. Eppure noi a Bolzano... una via Bottai ce l'abbiamo.

Traduzione "Bindergasse", perché il riferimento è all'artigianato dei costruttori di botti, non all'ex gerarca. Ma, quanto a traduzioni, c'è da fare un appunto a chi qui a Bolzano ha tradotto via Luigi Negrelli in Luigi-Negrelli-Straße. L'ingegner Negrelli, di Fiera di Primiero, gran costruttore di ponti e altro, primo progettista del canale di Suez, fu insignito infatti dal Kaiser del titolo di barone (Baron oppure Ritter): la traduzione esatta del suo nome sui giornali imperialregi dell'epoca suonava pertanto "Alois Negrelli Ritter von Mondelbe". Un po' troppo, per chi intendesse oggi mandare una cartolina illustrata in via Negrelli, rispettando il bilinguismo. E aggiungiamo che chi volesse spedire una cartolina nella piazzetta "I 23 Martiri della Mignone" (che fa riferimento ai 23 militari dell'esercito badogliano trucidati dai tedeschi nella caserma Mignone il 13 settembre 1944) indicando l'indirizzo in tedesco, dovrebbe scrivere – secondo lo stradario bolzanino – a N.N. abitante in "Platz der 23 Opfer des Mignone-Massakers". Indirizzo corretto ma tanto lungo, che su una cartolina non troverebbe nemmeno posto. Comunque, tornando al genere femminile, sono due qui a Bolzano gli indirizzi che ritengo più significativi: via Ipazia (la matematica e filosofa alessandrina del IV secolo, uccisa dall'intolleranza di maschi ignoranti, guidati dal vescovo Cirillo) e via Lucia Frischin, che nel 1590 fu la prima bolzanina a essere citata tra gli abitanti della nostra città come titolare di un gruppo familiare (li chiamavano "fuochi"). Di solito i capifamiglia erano uomini, la Frischin fu a Bolzano la prima capofamiglia donna. Un'antesignana dei tempi.

PIAZZA DELLE ERBE: DA FOSSATO DIFENSIVO A MERCATO

Dove ora c'è piazza delle Erbe, fino a 700/800 anni fa non c'era che un fossato. Era il fossato, riempito d'acqua, che difendeva l'antica Bolzano vescovile (il castello del vescovo si trovava ove oggi s'apre piazza del Grano), articolata attorno a un'asse centrale che coincideva con l'odierna via dei Portici. Il fosso circondava la città e si estendeva lungo le attuali vie Streiter (un sindaco dell'Ottocento), piazza Municipio (già piazza Santa Trinità, il nome di una chiesetta che vi si trovava e che è stata abbattuta), via Argentieri, poi per l'appunto piazza delle Erbe. Era pieno d'acqua, una difesa che pareva rassicurante, ma il conte Mainardo II del Tirolo non si fece intimidire: nel 1277 conquistò Bolzano, ne distrusse le mura e fece interrare il fossato difensivo. Nacque così piazza delle Erbe, l'unica grande (!) piazza dell'antico borgo mercantile. C'è da precisare però che essa non era aperta verso via Museo, come ora: via Museo (allora Fleischgasse) non era cioè come oggi la continuazione di via dei Portici. Dove ora sbocca in piazza delle Erbe, sorgeva invece un albergo (Zur Sonne) che fu abbattuto ma che ospitò negli anni personaggi importanti. Una targa, situata troppo in alto per poter essere letta agevolmente e sistemata sulla casa d'angolo verso sud, informa che lì soggiornarono nel dicembre 1793 l'imperatore Giuseppe II (figlio di Maria Teresa, sovrano illuminista, secolarizzò a Bolzano varie strutture di proprietà religiosa, come chiesa e convento dei Domenicani, e sottrasse alla curia di Trento l'ampio vigneto che divenne nel 1808 l'odierna piazza Walther), vi si fermò anche il poeta e scrittore Johann Wolfgang von Goethe (1786) e il filosofo Johann Gottfried Herder (1788). La targa non ricorda invece – ed è comprensibile – l'avventuriero Giacomo Casanova, che lì soggiornò alcuni giorni dopo la sua fuga dai Piombi di Venezia (v. *Bolzano scomparsa* 7, di E. Frangipane), avvenuta nel 1756. Casanova, che si faceva chiamare “cavaliere di Seingalt”, era riuscito a fuggire insieme a un frate di nome Balbi, e a tappe aveva raggiunto Bolzano. Nelle sue memorie (redatte in francese) scrisse: *Da Pergine passai a Trento e di là a Bolzano dove, trovandomi ormai quasi completamente sfornito di denaro mentre molto me ne occorreva e per vestirmi e per acquistare biancheria e per tirare avanti, mi presentai a un vecchio banchiere chiamato Menz. Raccomandato dal gentiluomo veneziano Bragadin, Casanova ottenne in prestito 106 lire e proseguì la sua fuga verso Monaco. Nell'archivio del palazzo Mercantile di Bolzano esiste tuttora una lettera che Menz scrisse (in italiano) a Casanova, nel frattempo giunto a Monaco (Monaco), per sollecitargli la restituzione della somma. Della presenza di Casanova a Bolzano scrisse in un romanzo anche lo scrittore ungherese Sándor Márai (La recita di Bolzano, 1940).*



Venditrici di castagne in piazza delle Erbe (1910)

Quasi di fronte all'albergo "Zur Sonne" si trovava la pubblica gogna, e cioè una struttura nella quale si esponevano al pubblico ludibrio i malfattori. Al suo posto si trova oggi la fontana in bronzo del Nettuno, dovuta allo scultore Joachim Reis di Fiè (1777) e soprannominata "Gabelwirt", ossia "oste con la forchetta" (per il tridente che Nettuno impugna). A nord, piazza delle Erbe sfocia in quello che fu il mercatino del pesce, di fronte al quale, attraverso un solido vetro che interrompe la pavimentazione stradale, si può gettare uno sguardo sotto terra, per individuare le fondamenta delle vecchie mura della città (un dono a Bolzano effettuato dal negoziante e studioso Helmut Rizzoli, che vi possiede un negozio). Nella piazza delle Erbe venivano poste in vendita la frutta e gli ortaggi del circondario bolzanino. Oggi il complesso, pur affascinante, è in parte snaturato: i banchetti diminuiscono e al loro posto dilagano i bar. E gli stessi prodotti della terra sono in parte sostituiti da frutta secca esotica, venduta da extracomunitari.

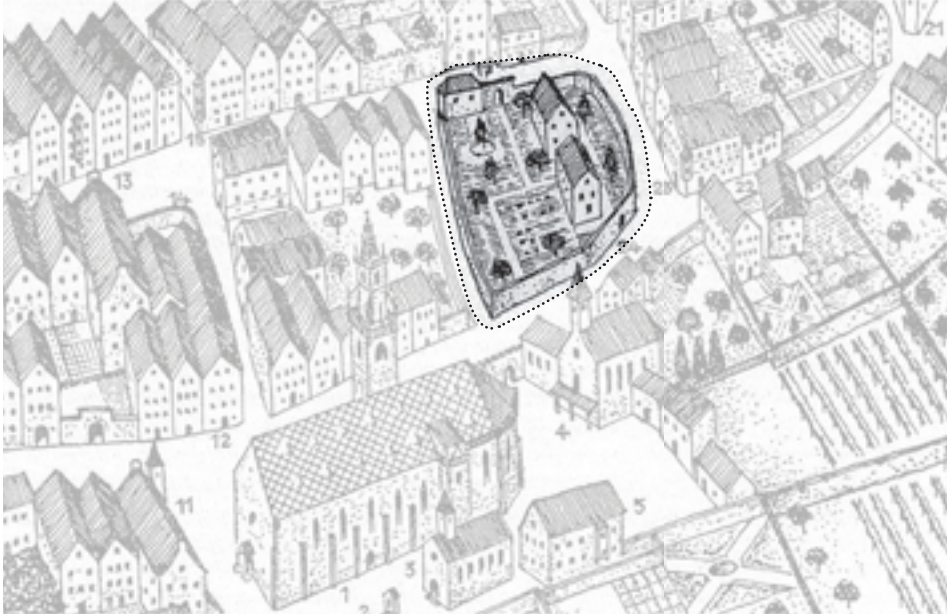
PIAZZA WALTHER HA DUECENTO ANNI

La fotografia che qui proponiamo riproduce piazza Walther com'era oltre cento anni fa, per l'esattezza nel 1910. Vi si intravede sulla destra il monumento a Walther von der Vogelweide, originariamente una fontana, inaugurato nel 1889 come affermazione della germanicità di questa terra (i trentini risposero erigendo a Trento, otto anni dopo, il monumento a Dante Alighieri, simbolo della loro italianità: Walther a Bolzano volge gli occhi a sud, Dante a Trento li volge a nord, sembrano sfidarsi a distanza). Più modestamente una donna con in mano un ombrello e lunga gonna attraversa la piazza camminando su scomodi ciottoli bianchi, come quelli che oggi ricoprono il sagrato del duomo. Sarebbe stato più agevole percorrere la piazza servendosi della diversa pavimentazione che allora attraversava lo spazio da nord a sud e da est a ovest incrociandosi all'altezza della fontana. In realtà la piazza non era nata come tale: fino al Settecento era stata di proprietà della Chiesa, era contornata da un muro e coltivata a vigna (come si vede nella piantina a pagina 33, che ricostruisce la piazza com'era quattrocento anni fa, illustrazione tratta dal libro *I 200 anni di piazza Walther* di E. Frangipane e G. Andergassen, 2008).



A spasso per piazza Walther nel 1910

Sul lato ovest della piazza, in fondo, appare nella foto un parcheggio che possiamo definire “d’epoca”: una serie di carrozzelle con cavalli, che li sostavano in attesa di clienti o dei loro proprietari. C’erano già, a Bolzano, le prime automobili, definite “Motorwagen”: ve n’era una nel vicino comune di Gries, dove nel 1895 alloggiava il proprietario Herr J.C. Matthessen. Procedere con un “Motorwagen” era cosa complessa, perché si doveva sottostare a tutta una serie di prescrizioni onde non imbizzarrire i cavalli che si incrociavano, in città non si dovevano superare i 3 chilometri all’ora, bisognava dotare il mezzo di una lampada a olio, la benzina la si trovava dal droghiere. Dove sostano le carrozzelle, si trovava anche il capolinea del tram, che – relativamente alla linea Bolzano-Gries – era stato realizzato nel 1909. Tre anni più tardi sarebbe stato aperto anche un secondo tronco destinato a raggiungere San Giacomo, e negli anni Venti addirittura Laives. Ricordo che sul finire degli anni Trenta i ragazzotti si divertivano a posare in piazza sui binari dei fiammiferi (“fulminanti”) antivento, che all’arrivo del tram prendevano fuoco. Sullo sfondo nella foto appare un dettaglio di palazzo Campofranco, che deve il nome al consorte della figlia dell’arciduca Enrico d’Asburgo, che qui abitava. La figlia di Enrico (Heinrich, già viceré del Lombardo-Veneto), Raniera, andò sposa ad un principe siciliano, Enrico di Campofranco. Da lui il nome al palazzo. Sulla destra della foto si intravede quello che oggi è l’hotel Città, ma allora era una scuola, di un piano più bassa della mole attuale. Il palazzo apparteneva alla curia vescovile di Trento e, come il vigneto poi trasformato in piazza, era stato espropriato alla Chiesa dall’imperatore illuminista Giuseppe II, figlio di Maria Teresa d’Austria. Il palazzo finì nella proprietà del Comune di Bolzano, che ne fece una scuola femminile, la Mädchenschule, detta anche Töchter Schule. L’edificio fu alzato di un piano, ingentilito e trasformato in hotel nel 1913. Gli ultimi gestori sono stati i coniugi D’Onofrio, che ne festeggiarono il centenario qualche anno fa, dopo averlo elevato di classe con una serie di iniziative eleganti. Adesso il “Città”, che permane nella proprietà del Comune, cambia gestore: i D’Onofrio stanno varando un’altra iniziativa alberghiera in via dei Cappuccini (avevano gestito anche a suo tempo l’hotel Alpi, poi venduto all’imprenditore Benko). Per conoscere il futuro dell’hotel Città si dovrà quindi attendere il nuovo bando di gara. Queste le tante note che si possono raccontare su una frazione minima della piazza, quella che qui riproduciamo, ma prima di prendere congedo può piacere ricordare anche come negli ultimi duecento anni sia cambiata la girandola dei proprietari e delle intitolazioni, di quella che oggi è piazza Walther. Prima proprietaria, quindi, di questo spazio fu la curia di Trento, poi la secolarizzazione e il passaggio alla comunità di Bolzano. Col periodo napoleonico la vigna diventa piazza e viene intitolata al re di Baviera (al momento alleato della



In evidenza la superficie agricola della curia di Trento trasformata in piazza Walther

Francia); dopo Waterloo la proprietà torna austriaca e la piazza viene dedicata all'arciduca Giovanni (Johannsplatz). Viene costruita la fontana a Walther von der Vogelweide (che all'epoca si riteneva erroneamente sudtirolese) e nasce così piazza Walther. Vengono i Savoia e la piazza viene intitolata a Re Vittorio Emanuele III. Cadono i Savoia e ci si guarda negli occhi disperati: a chi dedicarla adesso? Alla Madonna, perbacco, a Santa Maria Assunta, cui è intitolato il duomo. Ma poco dopo il monumento a Walther, relegato dal fascismo in parco Rosegger (*Peter Rosegger... e chi era costui?* si sarebbe chiesto don Abbondio), viene riportato nella sua piazza originale, che torna pertanto ad essere a lui intitolata. Scompaiono le carrozelle con i cavalli e sotto la piazza vanno a infilarsi in un parcheggio multipiano centinaia di *Motorwagen*. Simbolo, anche loro, dei tempi.

UN CAFFÈ IN PIAZZA LEGGENDO IL GIORNALE

Il signore con la paglietta in testa si legge il giornale all'ombra sotto il tendone dell'hotel Zum Schwarzen Greif (Grifone), in piazza Walther. Siamo ancora all'epoca degli Asburgo e questa fotografia, sotto forma di cartolina illustrata (*Grüße aus Bozen*) è stata stampata e diffusa da Foto Beer, di Klagenfurt. L'usanza di leggersi (gratuitamente) il giornale al caffè (anzi: Café) era in vigore anche allora. Esistevano addirittura veri e propri gruppi di lettura, tra gli avventori di certi locali, che si costituivano perché l'esercizio si abbonasse a periodici da riservare alla loro lettura esclusiva. Un esempio: il 13 gennaio 1885 sulle *Bozner Nachrichten* con un'inserzione si cercavano colettori al Café Kusseth per i seguenti giornali: *Feldkircher Zeitung*, *Wettzeitung*, *Le Figaro*, *Innsbrucker Tagblatt*, *Floh-Umoristische Blätter* e *Sonntagsbote*.

In piedi, sulla sinistra, una cameriera con le lunghe gonne di moda allora attende l'ordinazione (o il pagamento del conto). Sulla destra in alto una grande targa informa: EINSCHREIBE BUREAU DER KARERSEE & MENDEL FAHRTEN, ossia nell'hotel ci si poteva prenotare per le carrozze che portavano alla zona del lago di Carezza e alla Mendola, e che partivano proprio da piazza Walther. Si trattava di carrozze trainate da cavalli, che ci mettevano ore. Le *Bozner Nachrichten* del 30 maggio 1896 comunicarono questo orario: partenza da Bolzano alle 6 e arrivo al Karersee, ossia al Costalunga, alle 12,45. In altre parole, ben 6 ore e tre quarti di viaggio. Meno, ma non di molto, per il ritorno. Sullo sfondo a sinistra si vede una costruzione che oggi non c'è più: acquistata dalla Cassa di Risparmio fu abbattuta nel 1942 per far posto all'anonima costruzione che vi si trova ora e che fu eretta nel secondo dopoguerra. La fotografia scattata nel primo anteguerra fa vedere invece quello che si chiamava Hotel Kräutner's, più pomposamente definito anche Hotel de l'Europe. Godeva di ampi locali ove si facevano belle feste. Vi si poteva accedere sia da piazza Walther quanto da piazza del Grano. Sul lato verso la piazza si affacciavano negozi come quello dell'antiquario Moser, visitato da personaggi eminenti (ci andò anche la Kaiserin Elisabeth) e nelle cui vetrine si esponevano le più recenti fotografie d'attualità e i più recenti quadri dipinti dai pittori alla moda, come Defregger e gli Stolz. Moser era anche editore del giornale *Bozner Nachrichten*. Sulla destra dell'edificio, nel vicolo dove s'apriva l'albergo Schgraffer, si trovavano invece gli uffici del giornale *Bozner Zeitung*. Tornando all'Hotel de l'Europe, c'è da aggiungere che, quando lo si abbatté, si pensò anche di ricavarvi una riserva d'acqua da utilizzare in caso d'incendi conseguenti ai bombardamenti. Nei progetti per una nuova piazza Vittorio Emanuele III, così fu definita nel ventennio fascista piazza Walther, si pensò di costruire sotto l'edificio un grande



Al “Grifone”, sfogliando un giornale

cinema sotterraneo, e di ricostruire il complesso in stile razionalista. Cosa che fortunatamente non è avvenuta: l'insignificante edificio attuale sfigura comunque meno del progettato complesso (con torretta!) che avrebbe del tutto snaturato la piazza (al cui centro, rimosso l'attuale Walther, s'era pensato di erigere un Druso in marcia col braccio alzato nel saluto romano, opera di Piffraeder). Tornando alla foto, un ultimo cenno lo riserviamo al lampione sulla sinistra, in ferro e con volute decorative in Jugendstil. L'illuminazione pubblica a energia elettrica (prima si usava il gas, e prima ancora il petrolio) fu introdotta a Bolzano proprio incominciando da piazza Walther. L'energia elettrica veniva prodotta, in consorzio tra i comuni di Bolzano e Merano, dalla centrale sull'Adige sita a Tel, in val Venosta. Dopo una prova di illuminazione diurna, la sera dell'aprile 1898, sabato santo, le luci furono accese, e fu un autentico tripudio. Si scrisse: *Al crepuscolo le strade furono irradiate da un'illuminazione del tutto inconsueta e abbiamo visto nemici dell'introduzione della luce elettrica ammirare con vero entusiasmo le lunghe teorie di luci, che abbellivano le strade sui due lati. Fu soprattutto in piazza Walther, nella quale l'intensità della luce risaltava ancor di più, che si ebbe modo di constatare con autentica gioia che l'illuminazione elettrica era da sola in grado di donare a questo piacevole spazio cittadino lo sfarzo di una grande città.*

Poi vennero le due guerre mondiali, e ogni volta la piazza ripiombò nel buio per il rischio dei bombardamenti aerei, italiani prima, americani poi.

IN PIAZZA VERDI IL “PRATER” BOLZANINO DEGLI ASBURGO

Più o meno tutti hanno presente la grande ruota, che domina il panorama di Vienna. Sorge sul Prater, ed è l'elemento identificativo di quel vasto Luna Park, nato e sviluppatosi su un'area che l'imperatore Giuseppe II aveva aperto al pubblico nel 1766. Anche Bolzano ambì ad aprire il suo piccolo Prater. Così almeno fu definito dalla stampa bolzanina di fine Ottocento lo spazio dedicato agli intrattenimenti dei fedeli sudditi di Francesco Giuseppe. Ne riproduciamo qui una foto, scattata a fine Ottocento dal Virgolo.

Si vede al centro l'ampio spazio del mercato del bestiame, che oggi si estende piazza Verdi. Al suo centro la tenda di un circo, a sinistra un carosello, sul retro il vecchio cimitero, sullo sfondo il corpo centrale del duomo, in primo piano a sinistra il ponte Loreto (ancora in legno), sempre in basso sulla destra il ponte ferroviario. Qualcuno riconoscerà forse anche, a sinistra della piazza, l'ex circolo ufficiali, distrutto dalle bombe (oggi vi si trova il teatro civico) che ospitava allora le Sale Civiche (Bürgersaale). Il grande piazzale era in terra battuta e accoglieva periodicamente circhi, baracconi, baracche che ospitavano di tutto: fotografie di terre o avvenimenti lontani, più tardi i primi spezzoni cinematografici, tiri al bersaglio e altro. Riproduciamo qui un articolo apparso nel novembre del 1896 sulle *Bozner Nachrichten* e intitolato *Il Prater bolzanino a Loreto* (anziché Loreto): *Viene qualcuno e mi dice che Bolzano è un nido di noia, mentre all'incontrario di anno in anno Bolzano assume sempre più l'aspetto di una grande città. Quasi ogni*



Dal Virgolo una foto ottocentesca dell'odierna piazza Verdi

giorno concerti qua e là; nei giorni festivi concerti addirittura contemporanei, poi nel centro della metropoli tedesca un teatro al 'Kaiserkrone', ed ora per i bambini, piccoli e grandi, un... teatro di burattini nella piazza del mercato del bestiame, in prossimità delle Sale Civiche. Il teatro dei burattini è divertente e gode di pubblico numeroso alle sue due recite quotidiane, specialmente da parte di giovanissimi, ma anche di persone mature, dai capelli dipinti e riportati, con le fronti striate di rughe, ma i cui cuori non sono ancora invecchiati, persone che vogliono divertirsi ancora insieme alla gioventù spensierata, tanto più che questo innocente piacere non costa che qualche heller. L'articolo cita poi i numeri del programma (riportiamo in questa pagina anche il relativo manifesto):

Un volo americano su otto gradevoli cabine, un tiro al bersaglio con buoni fucili e graziose inservienti, un getto del piatto giapponese, un getto dell'anello indiano, per l'appunto il teatro dei burattini giunto da Monaco, un misuratore inglese di forza con ricchi premi. Il Prater di Bolzano rivisse periodicamente anche nel secondo dopoguerra, in una cornice di ruderi e rovine conseguenti ai bombardamenti, e io – ragazzino – frequentai i circhi Krone (il più grande), il Medrano, i Togni, gli Orfei (in quello di Moira Orfei intervistai per la RAI in diretta, nella gabbia dei leoni, il domatore Walter Nones, marito di Moira, ma accadde negli anni Sessanta e il circo s'era trasferito nel greto del Talvera). Tornando al 1896, in quegli stessi giorni nella "metropoli tedesca" bolzantina si recitava *La zia di Carlo* (Charley's Tante), la commedia umoristica di Brandon Tomas che girò il mondo e fu recitata 1466 volte. Non c'è che dire: anche sotto il Kaiser, Bolzano (anzi: Bozen/Gries) è stata una vera metropoli! Con tanto di punto esclamativo.

Volkshelustigung.
 „Goyner Prater“ am Viehmarktplatz in Soretha.
Amerikanische Luftschiffahrt
 mit 8 hübschen Gondeln
Wohlbekannte Zell-Schießhalle
 mit guten Gewehren u. hübscher Bedienung
Japanisches Plattenwerfen
Indisches Ringwerfen
 neuester Sport mit Besten und Prämien
Original Münchner
Kasperl-Theater
 mit 2 Vorstellungen täglich
 um 5 Uhr Nachm. und 7 Uhr Abends.
Stets neues Repertoire
Englischer Kraftmesser
 mit schönen Prämien.
 Unterhaltung für Jedermann. 

NEL TALVERA IL “PRATER” DI GRIES

Lo scorso mercatino di Natale (2019) apparve a Bolzano, nel parco della stazione, una grande ruota panoramica. Girava assai lentamente, la gente entrava in certe cabine che progressivamente si alzavano, e dall’alto si poteva godere della visione di Bolzano attraverso un’altra prospettiva. Quella della grande ruota parve un’iniziativa nuova, ma in realtà non è stato così. È stato infatti il comune di Gries, a costruire per primo l’ardito manufatto, seppure con scopi diversi, e sicuramente non panoramici. Correva il passaggio dall’Ottocento al Novecento, quando a lato del greto del Talvera, nel comune di Gries, si eresse una grande ruota. Non si profilavano ancora all’orizzonte le ruote panoramiche di Vienna (al Prater) e di Londra. Solo Parigi aveva già eretto la gigantesca tour Eiffel (fu nel 1889, l’anno in cui Bolzano eresse invece il monumento a Walther von der Vogelweide), quando nel comune di Gries, sul finire dell’Ottocento fu eretta una “noria” per irrigazione. “Noria”, ossia – come precisa la Treccani – *una ruota idraulica che ha la funzione di sollevare acqua sfruttando la corrente di un corso idrico*. Subito dopo la Treccani precisa che *il nome è spagnolo, ma a sua volta deriva dall’arabo*. Particolare questo da tener presente quando si scriverà sulla islamizzazione della nostra città, in un futuro che speriamo lontano. Si legge ancora che



La “ruota” di Gries, lungo il Talvera

la noria è costituita da una grande ruota, del diametro di alcuni metri, pescante con la parte inferiore in un fiume o canale. Sulla ruota sono montate delle pale per mezzo delle quali la noria è messa in rotazione dalla corrente d'acqua, e dei secchi o tazze che si riempiono d'acqua. Quando i secchi giungono nella parte superiore della ruota, svuotano il loro contenuto in una vasca di raccolta. L'origine della noria sembra essere collocabile in Mesopotamia intorno al 200 a.C.

Il meccanismo a questo punto è chiaro: grazie a questo dispositivo gli agricoltori di Gries riuscivano a sollevare l'acqua di quel tanto che bastava a farla scorrere a un livello superiore. Una specie di cascata all'incontrario, quindi. Per illustrare questo marchingegno siamo anche in grado di mostrare ai nostri lettori una foto assai significativa. Sulla grande ruota si vedono collocate delle anfore, destinate a riempirsi d'acqua, da scodellare poi sulla sinistra in un bacino canale (che non si vede). In alto, sulle pendici del Guncina ecco una villetta che c'è tuttora, in stile gotico-inglese, con l'immane torretta. Dietro, la forra del rio Fago. E tutta sulla destra ecco la torre di Druso, che con Druso non ebbe nulla a che fare, ma che assunse questa denominazione ad opera del padre francescano Ferdinand Troyer (1648, *Cronica der Stadt Bozen*) che la ritenne – in buona fede – una fortificazione fatta costruire da Druso maggiore, quando conquistò queste terre per Roma. Il mito fu ripreso – stavolta in malafede – dal nazionalista roveretano Ettore Tolomei nel Novecento, nel suo tentativo di romanizzare il rinato Alto Adige. In realtà i sudtirolesi la definiscono più prosaicamente “Gscheibter Turm”, ultima parte sopravvissuta alla rovina del castel Treuenstein. La foto qui stampata è dovuta allo studio Lorenz Fränzl & Co di Gries. Ed è una foto di una certa rarità, mentre chissà quante fotografie saranno state scattate in questo periodo (sempre 2019) alla nuova (e fortunatamente provvisoria) ruota piantata nel parco della stazione, a discapito di qualche albero. Concludiamo con una avvertenza, per chi la farà funzionare: si accerti bene che la ruota non faccia come fece a suo tempo la noria di Gries. Che cioè – giunti via via i passeggeri in alto – non li scodelli nel vuoto. Sarebbe deplorabile.

ETTORE FRANGIPANE



In libreria o sul sito
www.atesiabuch.it

Bolzano scomparsa



Magia del bosco, di Danilo Franci-Pepato



athesia-tappeiner.com

15 € (I/D/A)